

LA STORIA DELLE QUATTRO BATTAGLIE DI CASSINO

Perché 150.000 morti e idiote totali distruzioni?

di Giovanni Petrucci

Gli oltre cinquanta anni trascorsi dall'inverno 1943-44, durante il quale si combatté la sanguinosa battaglia di Cassino, ad oggi non sono serviti a dissipare le nebbie che si sono addensate sullo sventurato evento ed a farne comprendere meglio lo svolgimento e le cause della sua interminabile durata.

Anzi crediamo che le cose si siano ancor più ingarbugliate e noi non riusciamo a renderci conto di quanto accaduto e a ben giudicare.

La storia dei decenni trascorsi e dell'immediato dopoguerra considerava la battaglia di Cassino come uno dei più grandi scontri avvenuti durante il Secondo Conflitto Mondiale, insieme con quelli di El Alamein, di Stalingrado, dello sbarco in Normandia (1).

Invece nei testi in uso attualmente nelle scuole e nei trattati si accenna appena ad una sorta di sosta, quasi forzata, nella pianura di Cassino, in attesa dello sbarco in Normandia del 6 giugno 1944, come se tutto fosse stato sapientemente previsto in un vasto disegno di guerra. Oggi, sicché, le azioni che qui si sono susseguite dall'8 dicembre 1943, battaglia di Montelungo, al 19 maggio 1944, conquista di Montecassino vanno minimizzandosi di fronte all'azione "Overlord", che portò alla liberazione dell'Europa. "Basta sfogliare, leggiamo in E. Pistilli, alcune delle opere più importanti scritte da specialisti di ogni paese per rendersi conto che il massimo spazio riservato alla battaglia di Cassino per lo sfondamento

della linea Gustav non supera la mezza pagina (salvo qualche eccezione); alcuni storici addirittura non fanno comparire nei loro resoconti nomi come Cassino, Montecassino, Linea Gustav". Ma si tenga presente tutto l'attento e documentato articolo dell'infaticabile ed acuto studioso, comparso su "Presenza Cristiana" (2). Anche nell'ultimo documentario di FORMAT (3) la vicenda di Cassino è apparsa per qualche secondo sul video e il giornalista ha accennato appena al passaggio delle truppe angloamericane per la Casilina, nei pressi della città, e al bombardamento di Montecassino.

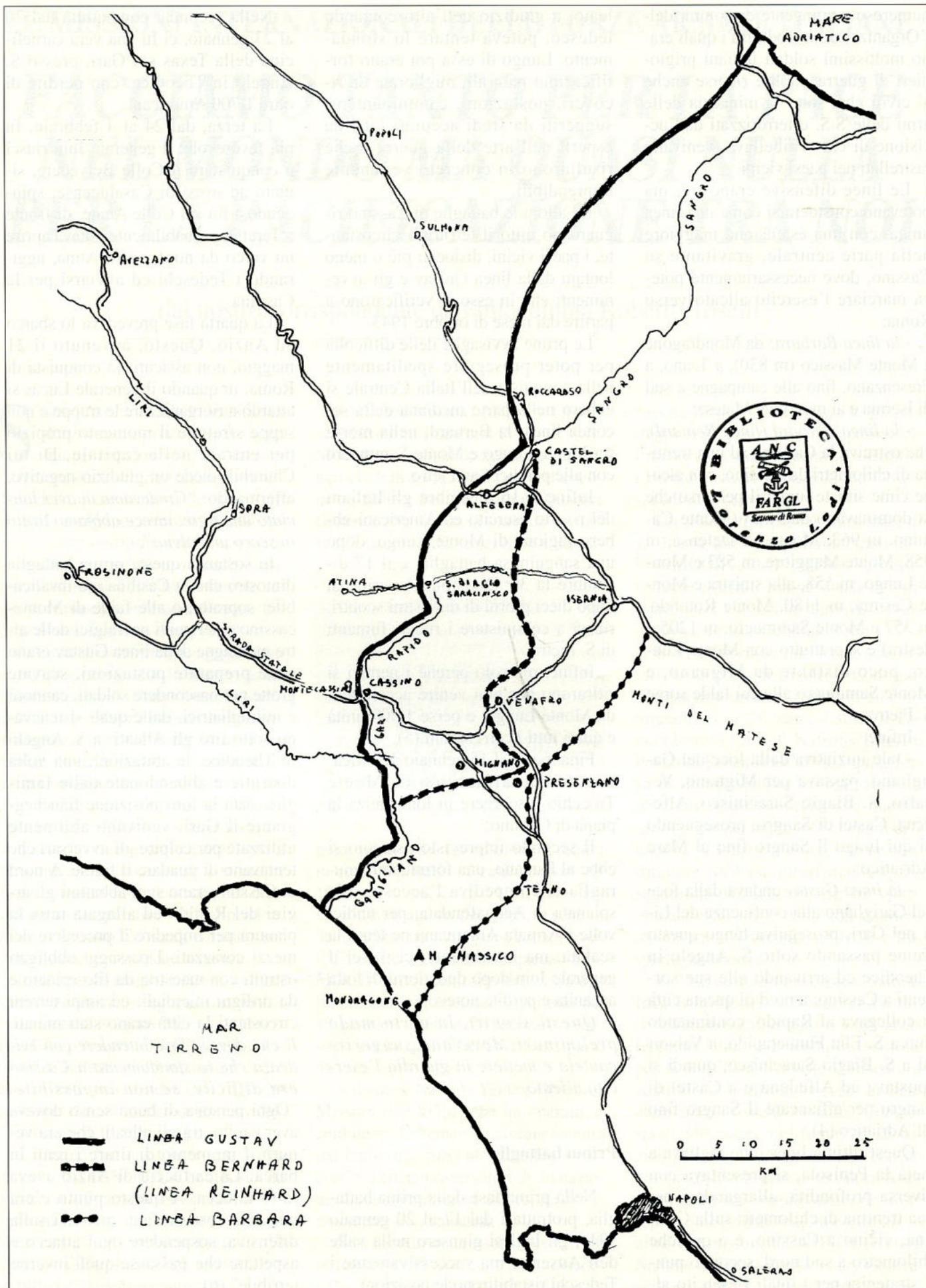
Non ci si rende più conto che la città "martire" fu evacuata in seguito al bombardamento del 10 settembre 1943, un vero e proprio tradimento ai danni di una popolazione incolpevole, che successivamente fu distrutta interamente insieme con il Monastero e che i primi cittadini non vi poterono rimettere piede che verso il Natale del 1944; che le mine e i residuati bellici continuarono a mietere vittime per molti anni; che furono impegnate quattordici divisioni tedesche con artiglierie e mezzi corazzati e ventitré divisioni alleate con brigate e gruppi speciali, migliaia di mezzi corazzati e circa millecinquecento aerei; che si scontrarono da una parte i Tedeschi con soldati arruolati nell'Europa da loro conquistata, dall'altra Americani, Australiani, Canadesi, Francesi - con Algerini, Marocchini e Tunisini Indiani, Inglesi, Israeliani, Italiani, Neozelandesi, Polacchi,

Scozzesi ed altri; che perirono 20.000 Tedeschi, di cui 4.000 dei reparti multinazionali e, secondo il rapporto del generale Clark, 114.970 alleati, di cui 7.835 Polacchi; che morirono circa 10.000 civili del Cassinate e circa 5.000 furono i feriti; che tutti i paesi subirono distruzioni che andavano dal 100% al 50%.

Una battaglia di tale portata non può considerarsi secondaria e combattuta esclusivamente per lasciare passare del tempo, in attesa dell'operazione "Overlord".

La conquista dell'Italia Meridionale si svolse rapidamente: lo sbarco in Sicilia, tra Licata ed Augusta, avvenne il 10 luglio; quello in Calabria il 3 settembre e a Salerno cinque giorni dopo; dal 28 settembre al 1° ottobre ci fu l'insurrezione a Napoli con la cacciata dei Tedeschi. La Quinta Armata Americana attraversò il Volturno il 15 ottobre e il Garigliano il 2 novembre: in meno di quattro mesi aveva conquistato metà dell'Italia.

Ma dall'Oberkommando der Wehrmacht era arrivato da tempo l'ordine, ispirato dallo stesso Hitler, di fermare gli Alleati a sud di Roma; ed i preparativi di realizzare le linee difensive, affidati al 14° Corpo Corazzato si protraevano da mesi. Il generale Senger ebbe perciò tutto il tempo possibile per provvedere alle fortificazioni, accrescendo notevolmente le asperità naturali in un ampio territorio che immette nella Valle del Liri. Non frappose indugio alcuno nel compiere gli immensi lavori, servendosi oltre che dei suoi provetti genieri, anche di un



numeroso contingente di uomini dell'Organizzazione Todt, fra i quali erano moltissimi soldati italiani prigionieri di guerra; inoltre ricorse anche ai civili che, sotto la minaccia delle armi delle S.S. e terrorizzati dall'uccisione di chi si ribellava, venivano rastrellati nei paesi vicini.

Le linee difensive erano tre, ma potevano considerarsi come una linea unica, con una estensione maggiore nella parte centrale, gravitante su Cassino, dove necessariamente poteva marciare l'esercito alleato verso Roma:

- *la linea Barbara*: da Mondragone a Monte Massico (m 830), a Teano, a Presenzano, fino alle campagne a sud di Isernia e ai monti del Matese;

- *la linea Bernard (linea Reinard)*, che ostruiva la Casilina ad una trentina di chilometri da Cassino, con alcune cime situate lungo il percorso che la dominavano dall'alto (Monte Camino, m 963, Monte La Defensa, m 958, Monte Maggiore, m 583 e Monte Lungo, m 558, alla sinistra e Monte Cesima, m 1180, Monte Rotondo, m 357 e Monte Sammucro, m 1205 a destra) e soprattutto con Monte Lungo, poco distante da Mignano, e Monte Sammucro alle cui falde sorge S. Pietro.

Infine:

- tale iniziativa dalla foce del Garigliano, passava per Mignano, Venafro, S. Biagio Saracinisco, Alfedena, Castel di Sangro, proseguendo di qui lungo il Sangro fino al Mare Adriatico;

- *la linea Gustav* andava dalla foce del Garigliano alla confluenza del Liri nel Gari, proseguiva lungo questo fiume passando sotto S. Angelo in Theodice ed arrivando alle sue sorgenti a Cassino; a nord di questa città si collegava al Rapido, continuando fino a S. Elia Fiumerapido, a Valvori ed a S. Biagio Saracinisco; quindi si spostava ad Alfedena e a Castel di Sangro per affiancare il Sangro fino all'Adriatico (4).

Quest'ultima linea, che tagliava a metà la Penisola, si presentava con diversa profondità, allargandosi per una trentina di chilometri sulla Casilina, vicino a Cassino, e a qualche chilometro a sud nord, secondo punti strategici per i quali l'esercito al-

leato, a giudizio dell'alto comando tedesco, poteva tentare lo sfondamento. Lungo di essa poi erano fortificazioni naturali, migliorate da ricoveri, postazioni, camminamenti suggeriti da studi accurati fatti da esperti nell'arte della guerra e che risultarono in concreto veramente imprendibili.

Ed allora le battaglie di Cassino riguardano tutto il territorio circostante, i paesi vicini, dislocati più o meno lontani dalla linea Gustav e gli avvenimenti che in esso si verificarono a partire dal mese di ottobre 1943.

Le prime avvisaglie delle difficoltà per poter proseguire speditamente nella conquista dell'Italia Centrale si ebbero nella parte mediana della seconda linea, la Bernard, nella morsa tra Monte Lungo e Monte Sammucro con alle pendici San Pietro.

Infine il 16 dicembre gli Italiani del risorto esercito ed Americani ebbero ragione di Monte Lungo, dopo una sanguinosa battaglia, e il 17 dicembre la 36ª Divisione Americana, dopo dieci giorni di durissimi scontri, riuscì a conquistare i ruderi fumanti di S. Pietro.

Infine, ma solo perché i nemici si ritirarono per non venire accerchiati da Monte Lungo, e perse 1.500 unità e quasi tutti i carri armati (5).

Finalmente il 15 gennaio gli Alleati poterono affacciarsi da Monte Trocchio e scorgere in lontananza la piana di Cassino.

Il secondo imprevisto ostacolo si ebbe al Pantano, una formidabile muraglia che impediva l'accesso alla spianata di Acquafondata: per undici volte l'Armata Americana ne tentò la scalata, ma inutilmente; ci riuscì il generale Juin dopo due giorni di lotta accanita e perdite notevoli.

Questi scontri, in certo modo preliminari, dovevano suggerire cautela e mettere in guardia l'esercito alleato.

Prima battaglia

Nella prima fase della prima battaglia, protrattasi dal 17 al 20 gennaio 1944, gli Inglesi giunsero nella valle dell'Ausente, ma successivamente i Tedeschi ristabilirono le posizioni.

Nella seconda, combattuta dal 20 al 23 gennaio, ci fu una vera carneficina della Texas sul Gari, presso S. Angelo in Theodice, con perdite di oltre 1.700 Americani.

La terza, dal 24 al 4 febbraio, fu più favorevole: il generale Juin riuscì a conquistare il Colle Belvedere, situato ad ovest di Casalucense, spingendosi fin sul Colle Abate, di fronte a Terelle; probabilmente poteva aprire un varco da nord, verso Atina, aggirando i Tedeschi ed avviarsi per la Casilina.

La quarta fase prevedeva lo sbarco ad Anzio. Questo, avvenuto il 21 maggio, non assicurò la conquista di Roma, in quando il generale Lucas si attardò a riorganizzare le truppe e non seppe sfruttare il momento propizio per entrare nella capitale. Di lui Churchill diede un giudizio negativo, affermando: "*Credevamo di aver lanciato una tigre, invece abbiamo tirato in secco un balena*".

In sostanza questa prima battaglia dimostrò che la Casilina era invalicabile: soprattutto alle falde di Montecassino e nei punti nevralgici delle altre montagne della linea Gustav erano state preparate postazioni, scavate grotte per nascondere soldati, cannoni e mitragliatrici, dalle quali si tenevano sotto tiro gli Alleati; a S. Angelo in Theodice, le abitazioni, una volta distrutte e abbandonate dalle famiglie, data la loro posizione fiancheggiante il Gari, venivano abilmente utilizzate per colpire gli avversari che tentavano di guadare il fiume. A nord di Cassino erano stati abbattuti gli argini del Rapido ed allagata tutta la pianura per impedire il procedere dei mezzi corazzati. I passaggi obbligati ostruiti con maestria da filo spinato e da ordigni micidiali; ed ampi terreni circostanti la città erano stati minati. *Il che doveva fare intendere con evidenza che lo sfondamento a Cassino era difficile, se non impossibile.* "Ogni persona di buon senso doveva aver capito, tra gli alleati, che era venuto il momento di tirare i remi in barca. La cartuccia di Anzio aveva fatto cilecca. A questo punto c'era una sola cosa da fare: mettersi sulla difensiva, sospendere ogni attacco e aspettare che passasse quell'inverno terribile" (6).

Seconda battaglia

Anche la seconda battaglia, combattuta dal 4 al 18 febbraio, non ebbe sorte migliore; ma bisognava limitare le risonanze negative del primo inospettabile rovescio.

Nonostante i cambiamenti imposti dal generale Alexander, la strategia restava la stessa; gli alleati si accanirono nella lotta e la città incolpevole ne pagò le spese.

Il generale Freyberg impose la distruzione di Montecassino e Clark acconsentì. Ancora oggi si continua a scrivere: "Certo è che dopo il bombardamento sia tra i nostri fanti che tra quelli alleati aleggia un senso di sollievo come se l'ostacolo che impediva l'avanzata verso Roma sia stato eliminato" (7).

Molti studiosi ritengono ozioso il tentativo di ricercare le ragioni vere che giustificarono tale decisione. Il fatto sta che anche questa azione di grave responsabilità fu condotta senza una preparazione attenta e con la convinzione che il bombardamento dovesse contribuire in massima parte a facilitare lo sfondamento della linea; ma l'aeronautica "procedette per suo conto e bombardò prima che la divisione indiana fosse pronta per l'attacco da appoggiare con la sua azione.

Così il bombardamento, quando avvenne, scatenò la sua furia nel vuoto, in maniera tragica e distruttiva. Non servì a nulla, non giovò a nessuno.

Ci fu una completa mancanza di collegamento fra le forze del cielo e di terra" (8).

"Un corrispondente americano pubblicò un articolo, attribuendo gli insuccessi sul Gari e a Montecassino alla carenza di capacità di comando nei ranghi degli ufficiali subalterni" (9).

In verità le truppe indiane ebbero con sei ore di ritardo l'ordine di occupare l'Abbazia e sbagliarono anche a dirigersi verso l'obiettivo; d'altra parte erano estremamente disorientate anche perché avevano subito delle perdite in seguito allo stesso bombardamento, in quanto non avvertite in tempo. Non ebbe buon esito nemmeno il tentativo dei Neozelandesi di re-

cuperare la stazione ferroviaria. La sosta fu invece propizia ai Tedeschi: la piana di Cassino si era ridotta ad una palude, sia per le piogge, sia perché erano stati minati gli argini del Rapido; il generale Heindrich rafforzò le difese sugli Aurunci e su Montecassino, potendo contare sull'aiuto di 2.000 paracadutisti.

Terza battaglia

La terza battaglia, l'operazione "Dickens", che durò una settimana, fu un nuovo attacco frontale alla città e da nord al Monastero. Lo stesso Clark ebbe a dichiarare che il piano non aveva grandi probabilità di riuscita e Juin invano andava ripetendo che insistere in una tale lotta, significava inseguire una illusione pericolosa (10).

Il 15 marzo un bombardamento a tappeto e il fuoco contemporaneo dell'artiglieria completarono la distruzione della città e del Monastero, mettendo fuori uso tutte le armi pesanti. I Tedeschi furono decimati per una buona metà, ma i sopravvissuti si asserragliarono nei ricoveri dell'ex albergo Excelsior e qui aspettarono, sotto il comando del maresciallo Neuhoff, gli ignari Indiani che pensavano di poter ormai facilmente marciare verso Roma.

La conquista del "Colle dell'Impiccato" da parte di una compagnia di Indiani rimaneva un fatto isolato ed esso, poi, era sempre sotto il fuoco dei Tedeschi. Il 19 marzo diciassette carri armati leggeri stavano per sorprendere il Monastero da nord-ovest, ma vennero tutti distrutti. Solo i Neozelandesi riuscirono ad occupare i ruderi dell'attuale Curia e la Rocca Janula.

In concreto i Tedeschi restarono padroni del Monastero e delle pendici del Monte fino all'Excelsior, anche se i Neozelandesi presidiavano i due terzi della città. Il fatto è che "dopo il bombardamento entrò in azione solo un battaglione di fanteria e, quando i carri armati furono costretti ad arrestarsi davanti alle insuperabili macerie, intervenne solo un'altra compagnia. Ecco l'errore fondamentale di chi diresse la battaglia il primo gior-

no... Non basta la distruzione pura e semplice; alla fine è l'uomo contro l'uomo a decidere..." (11).

È da prendere in esame anche un allucinante abbaglio preso il 15 marzo dai bombardieri alleati: una formazione di "fortezze volanti" scambiò Venafro per Cassino, distante in linea d'aria una ventina di chilometri, per la somiglianza della cittadina, appollaiata pure essa ai piedi di una collina, e vi rovesciò il suo carico di bombe, causando 140 vittime civili; un'altra, vedendo il fumo e ritenendo che quello fosse il bersaglio, ne seguì l'esempio e colpì un ospedale militare marocchino uccidendo o ferendo una quarantina di soldati. "E... un grappolo di bombe colpì il Comando dell'8ª Armata, sfasciando il carrozzone del Comandante: per fortuna il generale Leese in quel momento non c'era. Per i soldati in attesa nella zona vicina al bersaglio fu uno spettacolo tanto pericoloso quanto impressionante" (12).

Il grave errore generò un senso di raccapriccio non tanto tra gli sfollati, abituati agli imprevedibili tradimenti aerei, quanto tra i soldati alleati, che non esitarono a puntare le loro armi inefficienti contro i mostri del cielo. "Sarebbe potuta essere una vittoria, ma non fu che una spaventosa rovina, una tragedia". La valle che si estende da Venafro a Cassino, lunga una quindicina di chilometri, stava per diventare in queste quattro ore il luogo di una incredibile ecatombe.

Le bombe destinate ai Tedeschi caddero proprio su di noi: notate bene che esse piovvero su tutti, senza distinzione, bisogna essere giusti; per prima sui Francesi alla destra, poi sulle artiglierie e sulla fanteria inglesi, neozelandesi, polacche e sugli stessi Americani... *Ne restarono poche per i nemici!*

Alcune ondate, però, si diressero ugualmente su Cassino... Ma perché, d'altra parte, ebbero bisogno di sommergere con le loro bombe devastatrici tutta la valle del Liri, dove avevano preso posizione le truppe alleate? Non lo sapemmo mai, perché occorreva nascondere presto un simile scandalo.

Il bombardamento cessò come previsto a mezzogiorno, ma poiché le

truppe che dovevano passare all'attacco erano state decimate, l'assalto non ebbe luogo. Mi ricorderò sempre della collera del Maggiore inglese... mostrava i pugni agli aerei... Il luogotenente americano era scomparso per la vergogna fin dall'inizio, torcendosi le mani per la disperazione... Gli Italiani, presi dal panico, scappavano sulle montagne, cercando un illusorio ricovero..." (13).

Gli accenni trascritti risalgono a pochi anni dopo il triste evento e la memoria avrà contribuito ad ingigantire i fatti; ma certamente il granchio infuse nei combattenti e nei civili un senso di sconforto, di sfiducia e di preoccupazione; ed è vero che la stampa, forse per questo, ha taciuto lungamente...

Da aggiungere poi che probabilmente fu sottovalutata la stanchezza regnante nell'esercito tedesco. Numerosi giovani, arruolati nelle terre conquistate dell'Europa, non condividevano le idee del Nazismo e, nei pericoli della battaglia, non esitavano a volte a cercare di passare le linee tra mille ostacoli e con il rischio della vita.

Gli alleati inoltre di sicuro non tennero in nessun conto delle tristi condizioni dei civili, che erano fuggiti lontano dai centri abitati e si trovavano allora a fianco a fianco dei combattenti, dividendone tutti i disagi. Sembrava che i bombardamenti aerei e i cannoneggiamenti li cercassero avidamente in ogni dove. Il fatto era grave anche perché le popolazioni potevano essere di intralcio alle azioni di guerra.

Solo i Tedeschi costrinsero i civili all'evacuazione di alcune zone in previsione dell'intensificarsi dei combattimenti e il Comando francese, dopo il bombardamento del 15 febbraio 1944, ritenendo che il fronte dovesse sostare ancora per molto tempo nei territori circostanti Montecassino, dalla parte nord della Linea Gustav, predispose il trasferimento delle popolazioni al Centro di smistamento di S. Chiara a Venafro e di qui ad Aversa, a Napoli ed infine in Calabria.

Ma il fattaccio imperdonabile fu determinato dal comportamento delle truppe di colore del generale Juin, che gettarono nella disperazione inte-

ri villaggi. Furono violentate oltre duemila donne, tra le quali ragazze, vecchie ultraottantenni e ragazzi appena nella pubertà. Molte donne subirono stupri per intere giornate, altre morirono sotto i colpi delle bastonate o in seguito a malattie gravi contratte, altre ancora restarono per tutta la vita con i segni indelebili delle infezioni contagiate. Senza dire del marchio di infamia lasciato, che è incancellabile. Esso è rimasto nelle carni delle vittime per tempi indefiniti e si ritorce sugli incolpevoli discendenti dell'intero nucleo familiare. Proprio in questi giorni è stata presentata una proposta di legge per assegnare un equo indennizzo o una pensione alle vittime incolpevoli (14).

Tutto questo determinò nelle popolazioni un senso di ribellione e le spinse ad armarsi esclusivamente per difendere l'onore e l'esercito liberatore (!!!) trovò non di rado, lungo la linea, una palese ostilità, che in alcuni casi si trasformò in aperto scontro armato. Sicché l'iniziale attesa festosa degli Americani presto mutò in alcuni paesi del circondario di Cassino.

Quarta battaglia

Eppure Juin andava da tempo riprendendo che Cassino poteva essere occupata con un'ampia manovra aggirante in un punto impreveduto dai Tedeschi; e Churchill in tono adirato fece sapere ad Alexander: "... Io non conosco il terreno e le condizioni in cui si combatte, ma guardando le cose dal lontano, vien fatto di chiedersi perché il nemico non possa essere attaccato nei fianchi invece che nel punto dove offre la massima resistenza. È molto difficile capire perché questa posizione così potentemente fortificata sia l'unico varco che consenta di avanzare e perché, una volta constatato che risulta militarmente inaccessibile, non si possa guadagnare terreno sui lati".

Lo Statista ritornava sul suo originario progetto e sul suo desiderio ardente di entrare in Roma; infatti il 2 ottobre 1943, dopo la liberazione di Napoli, telegrafò ad Alexander, comunicandogli che si sarebbero dovuti incontrare per la fine del mese a Roma! Ma di mesi ne passarono sette!

Tale ultima battaglia iniziò l'11 maggio e terminò il 18; essa fu preparata da sistematici bombardamenti in tutta la Penisola e nei punti nodali delle ferrovie per impedire i rifornimenti a Cassino.

Anche questa volta Alexander rivide gli schieramenti in campo: spostò il Corpo di Spedizione Francese di Juin nel corso superiore e quello americano sul basso corso del Gari-gliano, a sud della linea offensiva; affidò al Secondo Corpo Polacco la Valle del Rapido in sostituzione dei Neozelandesi, con alle spalle il Primo Corpo Canadese; dispose il Decimo Corpo Britannico a nord, nel territorio di S. Elia Fiumerapido. Il fronte di attacco si estendeva, come mai in precedenza, per una quarantina di chilometri e si trovavano di fronte 14 divisioni tedesche e 21 divisioni americane con militari di una trentina di nazionalità, tra cui spiccavano i Francesi, desiderosi di ripetere le imprese della terza fase della prima battaglia per poter ristabilire il prestigio militare e i Polacchi, rimasti senza patria e senza le famiglie. Vi fu uno spiegamento di mezzi mai visto prima, con cannoni posti in media ad ogni decina di metri di distanza. E furono proprio i Francesi, che avevano ottimi soldati addestrati alla lotta di montagna, a far crollare il fronte tedesco sull'Ausente; gli Inglesi e i Canadesi riuscirono a guadagnare il Rapido e i Polacchi ad entrare a Montecassino, ormai abbandonata dai Tedeschi.

Fu una battaglia di attesa quella combattuta a Cassino?

Stando agli eventi sinteticamente descritti che si susseguirono per sei lunghi mesi intorno alla città, durante un inverno rigido ed impietoso, reputiamo di no. Fu invece una delle dure battaglie combattute durante l'ultimo conflitto mondiale, che causò migliaia di vittime, e fu anche sostanzialmente una vittoria di Pirro, in quanto l'esercito tedesco ebbe il tempo necessario per creare altre linee di sbarramento a nord di Roma.

A voler ben meditare sugli eventi, non ci sembra che essa fu di preparazione allo sbarco in Normandia: non abbiamo nessun documento certo che ne parli.

È vero che i tempi coincidono: Rommel apparve in Francia nel novembre 1943 e fino ai primi di giugno del 1944 non fece che provvedere ad inventare decine e decine di ostacoli da lasciare sulle rive e sulle coste dei tremila chilometri da difendere; che il 14 gennaio il generale D.D. Eisenhower prese possesso del Supreme Head quarter Allied Expeditionary Forces (il 15 gennaio gli Americani conquistarono Monte Trocchio e si trovarono di fronte a Casino); che Montecassino fu conquistato il 18 maggio 1944 dai Polacchi e il 4 giugno gli Alleati entrarono in Roma e che alle prime ore del 6 dello stesso mese iniziò il D-Day; ma non riteniamo che fra i due avvenimenti ci fu relazione diretta, precedentemente studiata. È da sottolineare invece che da quando l'esercito americano giunse a Mignano, intraprese una lotta continua, dispendiosa di vite e di mezzi fino al 18 gennaio.

Parlare della battaglia di Cassino oggi comporta di necessità rilevare gli errori grossolani commessi, la confusione o quanto meno l'approssimazione dell'Alto Comando, che non dimostrò la dovuta duttilità di un'impresa che ne richiedeva tanta. Certamente essa non fu di secondaria importanza nell'economia della Seconda Grande Guerra Mondiale.

La storia quindi dovrebbe tenere conto delle motivazioni della lunga sosta nella strozzatura sotto Montecassino, e che essa non fu imposta probabilmente da una visione strategica finalizzata ad ottenere la liberazione dell'intera Europa, ma dagli eventi casuali precedentemente elencati. È allora opportuno che veri studiosi, non come noi inesperti di così grandi fatti, ne accertino meglio la veridicità:

(1) P. Boschese, *Le Grandi Battaglie Terrestri della II Guerra Mondiale*, Milano, 1972.

(2) E. Pistilli, *Quando la Storia è scritta dai vincitori in "Presenza Cristiana"* n. 1 gennaio 1998, pag. 4.

(3) R.A.I. 3, *La Grande Storia, Il Regno del Sud*, del 12 marzo 1998.

(4) G. Petrucci, *Una Battaglia Storica* ne "Il Secondo Risorgimento", nn. 4-5-6/1966, pag. 6.

(5) Il Raggruppamento era costituito dal V Battaglione Controcarro; LI Battaglione Bersaglieri; 11° Artiglieria; 67° Reggimento Fanteria; I e II Gruppo d'Artiglieria; LI Battaglione del Genio. Il 21 dicembre 1943 esso veniva trasferito al Corpo di Riserva nel territorio tra Rocca Pipirozzi e Presenzano e una settimana dopo, il 28, nella zona di S. Agata dei Goti, in provincia di Benevento. Per questo nacquero delle contrarietà anche per le sostituzioni dei reparti e dello stesso generale Dapino con il generale di Brigata Umberto Utili.

Ma, grazie all'abilità e alle insistenze di quest'ultimo e alla comprensione degli Americani il rinato esercito italiano poté riprendere attiva partecipazione alla lotta contro i Tedeschi; il 5 febbraio alcuni reparti del Raggruppamento furono aggregati al Corpo di Spedizione francese con l'obiettivo di tornare a combattere in prima linea: il generale Utili si trasferì a Venafro, dove si mise in contatto con il generale Juin e con il generale Dody, comandante la seconda divisione di fanteria marocchina; quindi pose il Raggruppamento alle dipendenze del generale Guillaume, comandante dei goums marocchini, e lo inserì tra i reparti francesi e reparti polacchi: il 18 febbraio ebbe così l'incarico di provvedere alla difesa dei territori tra S. Vincenzo e Montaquila.

Probabilmente in questa occasione un contingente di Bersaglieri e di Paracadutisti, partendo da Acquafondata, cercò di appoggiare la divisione marocchina nella regione di Olivella. C'è chi ricorda di aver visto un'auto-colonna di soldati italiani festosi scendere da Vallerotonda e dirigersi verso questa località. Altri riferirono che gli artiglieri italiani ad Acquafondata gareggiavano con gli Americani nel colpire le case isolate dalle parti di San Biagio Saracinisco, fissate come bersaglio, vincendo sempre le scommesse (testimonianze dei fratelli Giuseppe e Placido Arpino e di Michele Di Mambro).

Certo è che molte compagnie del 67° Reggimento Fanteria, ai primi di febbraio 1944, erano in zona di operazione nel territorio tra Cervaro e monte Trocchio, di San Michele, del Rapido, di Rio Secco, nelle zone sottostanti il colle Belvedere e monte

Cifalco per aiutare i reparti alleati. Molte volte si impegnarono in veri e propri combattimenti, come quando arrivarono con una motocarretta fino alla stazione ferroviaria di Cassino, trovandola in abbandono, o quando gli uomini del sottotenente Della Rosa salvarono da una fine sicura numerosi soldati americani nei pressi del campo di concentramento di Cairra.

I soldati italiani combattendo con un comune intento, comprensione reciproca e cameratismo con i Francesi, con i Polacchi e con gli Americani, ignorando la propaganda disfattista e le polemiche dei politicanti, diedero prova di preparazione e di eroismo nella conquista di monte Meta, di monte Marrone, di monte Mattone, di Val di Mezzo e di monte Castelnuovo.

L'eco del valore manifestato si ha nel Proclama del generale di Corpo d'Armata Antonio Basso, del 25 febbraio 1945: "... Questo significa che il vostro contributo di lavoro e di sangue è un prezioso dono fatto alla causa del nostro Paese; esso pesa sulla bilancia internazionale e varrà ad abbreviare le sofferenze della nostra gente, a facilitare la rinascita della nostra Patria...". Il 10 marzo, preparandosi la terza battaglia di Cassino ed iniziando gli spostamenti delle unità militari nel territorio, gli Italiani vennero inquadrati definitivamente nei reparti polacchi.

(6) E. Biagi, *Le quattro battaglie di Cassino*, Milano, 1963, pag. 1830.

(7) U. Cassottana, *Montelungo-Montecassino 1943-1944. Quand'era vanità sperare, follia combattere*, Recco, 1993, pag. 126.

(8) F. Majdalany, *La battaglia di Cassino*, Milano, 1976, pagg. 148 e 150.

(9) H.L. Bond, *Inferno a Cassino*, Milano, 1944, pag. 180.

(10) A. Feges, *La Campagne d'Italie 1943-44*, 1972, Montpellier.

(11) E. Majdalany, idem, pagg. 247 e 248.

(12) F. Majdalany, idem, pag. 205.

(13) R. Derennes, *Il y a 44 Ans: Un épisode de Cassino*, Bulletin de Liaison du C.E.F.I., pag. 32.

(14) *L'Inchiesta* del 4 gennaio 1998, pag. 10.

Giovanni Petrucci